



Il leader del Polo Berlusconi dopo l'incontro con Ciampi e sotto Fini e Casini



Vincenzo Pinto/Reuters

Berlusconi: «Si ritorni alla democrazia»

Toni pesanti anche sul Colle: «Amato utile idiota», «bassi livelli di moralità»

PAOLA SACCHI

ROMA «La soluzione Amato dimostra la distanza tra paese reale e i palazzi della politica. Si ritorni dagli elettori, si ritorni alla democrazia». Un'affermazione che Berlusconi stesso riconosce come «grave», ma che - aggiunge - «ribadisce». E, quindi, l'ipotesi di dare vita ad un altro governo «che non ha la maggioranza dei voti nel paese ed esprime un presidente del Consiglio non scelto dai cittadini» sarebbe «solo un'operazione di cosmesi» a cui il Polo ribadisce il suo no. «Queste cose - afferma Berlusconi - non le avremmo dette se ci fosse stato in carica un governo scelto dagli italiani come il governo Prodi nel '96». Quanto a Giuliano Amato, il Cavaliere, anche in un'intervista serale al Tg1, tiene a precisare che la definizione di «utile idiota» non era riferita alla persona, «che ritengo assolutamente intelligente e preparata e alla quale sono legato da antichi rapporti di cordialità» ma alla funzione che «si presta a svolgere». E cioè quella di «una mascheratura della realtà: non è un'offesa ma i libri di storia indicano come "utile idiota" chi svolge questo ruolo». Berlusconi precisa, ma poi torna alla carica: Amato, «un moderato», come Prodi insomma si appresta a fare «da maschera al Pci-Pds-Ds di cui c'è l'egemonia» esponendosi come il suo predecessore ad «uno sgambetto» dei soliti «comunisti». E Gianfranco Fini fa una battuta: insomma, «Amato, ma non vota». Toni pesanti, repertorio classico. Con tanto di denuncia sui «livelli di moralità ai quali si è arrivati» scandisce Berlusconi. Che riferisce di essere stato contattato da personaggi dell'altro schieramento i quali però gli avrebbero riferito che prima dovevano vedere se sarebbero diventati sottosegretari. Fini: «Ciampi vigili sulla formazione del governo». E chiede che non ci sia

no più sottosegretari di quelli che c'erano con Prodi. Ma sul capo dello Stato il Polo è attento a mantenere toni prudenti e di rispetto. E però: nessun dialogo, muro contro muro, con questo governo. Salvo in serata, sempre nell'intervista al Tg1, un'affermazione di Berlusconi che alla domanda di Giulio Borrelli sulla necessità ribadita da D'Alema di una riforma elettorale non risponde con un no. Ma neppure con un sì. Si limita invece a riproporre il modello tedesco che «assicura stabilità e alternanza». E però è confermato: secca bocciatura del referendum, «non credo che ci sarà il quorum».

Sono quasi le undici quando Silvio Berlusconi, insieme a Gianfran-

rispetto» per le prerogative che la Costituzione gli assegna. «Ci rendiamo conto presidente delle difficoltà che lei incontra, sappiamo che il rispetto dell'iter previsto dalla Costituzione è un dovere - avrebbe detto il leader del Polo - ma stiamo attenti alla corruzione» che si potrebbe verificare nel rapporto «con l'opinione pubblica» perché agli occhi di tanta gente, dopo la formazione di due governi che non nascono dal voto popolare, dopo la vittoria del centrodestra a due tornate elettorali, le europee ed ora le regionali, l'esercizio del voto rischia di apparire «inutile». Ciampi, attento, prende appunti. Berlusconi gli dice che questa «disaffezione» per la politica ora rischia di riversarsi

verso Prodi scelto con le elezioni dagli italiani, e poi «sono le dimissioni stesse di D'Alema» la controprova del fatto che «la formula del centrosinistra ha fallito» che tutto non può continuare come prima. E il segretario del Ccd, Casini: «Stiamo attenti. L'Italia rischia di pestare l'acqua nel mortaio per undici mesi... così non si faranno né le riforme, né la legge elettorale». Fini avrebbe a questo punto invitato Ciampi a fare in fretta. Ma il capo dello Stato avrebbe replicato che la rapidità impressa dal Quirinale ai tempi è evidente. Il Polo avrebbe anche fatto presente a Ciampi «un pericolo enorme di squilibrio costitutivo» nel contrasto tra l'investitura popolare e i poteri che hanno tra i quindici presidenti di Regione con il nuovo ordinamento e un nuovo governo non frutto di elezioni. Ma il capo dello Stato avrebbe replicato che la rapidità impressa dal Quirinale ai tempi è evidente. E a questo punto il presidente della Repubblica avrebbe fatto presente al centrodestra che il Parlamento non può essere delegittimato da elezioni regionali, altrimenti se passasse questo principio in futuro per ogni tornata di amministrative il governo sarebbe sempre a rischio. Ciampi avrebbe insistito molto sulla necessità che si vari la riforma della legge elettorale. E Casini avrebbe risposto che questo si sarebbe potuto prendere in considerazione con un governo istituzionale incaricato di portare al voto. Il capogruppo alla Camera di Fi Pisani annuncia opposizione durissima, «neppure il minimo dialogo», se non si ricomponesse la «sacrazione della par condicio». E il presidente dei senatori azzurri La Loggia fa altrettanto: «Stirna per Ciampi, ma opposizione durissima al governo». E Berlusconi con i suoi in Via del Plebiscito sibila: ora in Parlamento dovranno difendersi, voto su voto. E in serata vola per la Sardegna.



Monteforte/Ansa

co Fini, a Pierferdinando Casini ed ai rispettivi capigruppo, lascia la sala della Vetrata. Al Quirinale era arrivato poco dopo le nove con cinque minuti di ritardo. Lungo il colloquio con il presidente della Repubblica. «Discussione cordiale, serena, ma difficile», dicono in ambienti del Polo. «Abbiamo lasciato Ciampi molto preoccupato» per la difficoltà della situazione alla quale si va incontro, dice Berlusconi. Il quale avrebbe esordito confermando al capo dello Stato «il massimo

anche sul referendum, che «rischia di non avere il quorum». A questo punto interviene Gianfranco Fini ricordando che Am si è adoperata perché il referendum si facesse, ma adesso confessa anche lui di avere molti dubbi sulla possibilità di raggiungere il quorum, «e se te lo dico proprio lo... ho lo pro promosso, caro presidente...». Ancora Berlusconi: noi non avremmo posto la questione in questi termini, dopo la vittoria delle europee e delle regionali, se in carica ci fosse ancora quel go-

E il Cavaliere infrange il tabù del Quirinale

SEGUE DALLA PRIMA

nella sua dimensione più interiore e drammaticamente privata. Il piccolo Elias, sopraffatto l'impulso di uccidere l'odiata cuginetta, scopre che il mondo nel quale ha appena cominciato a vivere poggia su una costruzione di regole e che la libertà, a cominciare dalla propria e più intima, è anche l'accettazione serena del «non si può». Il linguaggio corrente ci porta ad attribuire una certa negatività al termine «tabù», ma noi tutti sappiamo, ancor prima di ragionarci sopra, che la caduta di certi tabù, di certi «non si può», di certe regole fondamentali, apre la porta alla disgregazione della convivenza civile.

Lo sappiamo davvero tutti? Silvio Berlusconi, ieri, ha infranto un tabù e lo ha fatto, vogliamo sperare per lui anche se la cosa non è in fondo meno grave per questo, senza neppure rendersene conto. Davanti alla porta del Presidente della Repubblica al quale aveva appena espresso le sue opinioni sulla situazio-

ne politica si è messo ad insultare Giuliano Amato gratificandolo del titolo di «utile idiota». Lo aveva già fatto il giorno prima, in una sede non istituzionale qual era invece quella di ieri. Ma la circostanza che lo abbia ripetuto al Quirinale, in un momento tanto significativo per la vita delle istituzioni democratiche come le consultazioni sulla persona che dovrà dirigere il governo del paese, rende il suo atteggiamento ben più inaccettabile e grave.

Attenzione: non si tratta solo di una questione di forma. In questo caso la forma morde in profondità la sostanza della politica, la carne, se così si può dire, della nostra democrazia. Berlusconi, come chiunque altro, ha il diritto di considerare un errore la soluzione che si sta cercando di dare alla crisi di go-

verno, di reclamare elezioni anticipate e di criticare, anche aspramente, Amato e chi lo propone come presidente del Consiglio. Ma anche questa sacrosanta libertà ha i suoi «non si può», ovvero dei limiti oltre i quali non è più realizzazione di se stessa ma negazione della libertà altrui nella misura in cui travolge le regole che sono garanzia per tutti.

Anche in politica, insomma, esistono dei tabù. Alcuni riguardano l'uso delle parole, e non sono fra i meno importanti visto che la politica si fa, prima che con gli atti, proprio con le parole. Insultare sistematicamente gli avversari, usare toni sempre sopra le righe di un confronto anche aspro ma razionale è un esercizio di violenza che alla lunga trasforma la sostanza stessa della politica, che legittima (forse senza rendersene conto) le pulsioni aggressive che corrono sotto la pelle della complicatissima rete di interessi diversi di cui è tessuta ogni società moderna e che compito della politica sarebbe proprio quello di mediare, di

conciliare o, almeno, di far convivere dentro un quadro di conflittualità compatibili.

Questi tabù hanno cominciato a cadere, in Italia, con la Lega nord e forse allora a molti era sfuggita la dimensione della falla che certe affermazioni su un «giudice storpio» da «raddrizzare» perché non piaceva a Bossi o sulle pallottole «in vendita a trecento lire l'una» andavano aprendo nel muro delle convenzioni necessarie della nostra convivenza tra italiani, della barbarie aliena che facevano calare dentro la normalità della nostra vita pubblica. Con Berlusconi questa eversione delle parole è diventata metodo: le soluzioni politiche che non piacciono a lui sono «criminali», la giustizia se indaga su di lui è «di parte», se gli italiani non voteranno come lui «non potranno più votare».

In questi giorni sta crescendo in molti paesi europei l'idea che, se e quando la destra tornerà al governo a Roma, l'Unione europea si dovrà porre verso l'Italia gli stessi scrupoli, e le stesse pre-

IN PRIMO PIANO

L'Istituto Cattaneo: «Il Polo? Successo politico, non elettorale»

Il successo del centrodestra alle Regionali è stato un successo «esclusivamente politico, al quale non ha corrisposto un'avanzata elettorale». Lo sostiene l'Istituto Cattaneo, che ha diffuso una terza analisi dopo quelle che nei giorni scorsi avevano fatto risaltare l'astensionismo del nord, la perdita di voti di Fi e l'avanzata Ds. «I rapporti di forza fra gli schieramenti risalgono almeno al 1996 - hanno spiegato i ricercatori Piergiorgio Corbetta e Guido Legnante - il successo del Polo è consistito in un recupero di voti dalla Lista Bonino e in una riuscita sommatoria fra i voti di Fi, An e Lega, ma non in una espansione nell'elettorato». Se si distingue il significato politico (il Polo ha conquistato alcune regioni e ha portato il Governo alla crisi) dallo studio dei comportamenti di voto, secondo il Cattaneo, ci si può chiedere se talvolta gli osservatori non siano stati precipitosi nell'attribuire i ruoli di vincitori e vinti: «Se si proietta a ritroso l'alleanza fra Polo e Lega (per le 15 regioni

1999: successo della Lista Bonino e contrazione nei consensi a Polo e Lega».

A parte la congiuntura europea del 1999 - spiegano i ricercatori - i voti ottenuti dal centro sinistra nelle diverse consultazioni fra il 1996 e 2000 sono oscillati fra il 43% e il 45%; analogamente, l'unione di Polo e Lega ottiene una quota di voti validi fra il 51 e il 53%. Se si guarda ai voti agli schieramenti fra le politiche del 1996 e le Regionali del 16 aprile scorso si nota una straordinaria stabilità dei risultati: il centrodestra (compresa la Lega) sopravanza costantemente il centrosinistra dal 1996 ad oggi, con un differenziale di percentuale sui voti validi assolutamente stabile. E da ciò Corbetta e Legnante traggono le conclusioni. Tra queste: c'è una grande continuità nelle scelte degli elettori: se il centrodestra è coeso, è maggioritario; paradossalmente, la linea interpretativa del voto che era stata caldeggiata da Berlusconi, vale a dire l'osservazione dei voti e non delle regioni vinte, porterebbe a un ridimensionamento del successo del Polo.

IN PRIMO PIANO

Donne, nelle regioni ancora meno elette

ROMA L'astensionismo è rosa. Ogni dieci elettrici, tre non sono andate a votare il 16 aprile. In calo poi (oltre quattro punti percentuale) le donne elette nei consigli regionali: dal 13,6% del 1995 si è passati al 9%. In Puglia ed in Calabria non è stata eletta alcuna donna

mentre l'Emilia Romagna registra il più alto numero di presenza femminile (16%). Sono i dati relativi all'ultima tornata elettorale forniti dal ministero per le pari opportunità. Il tasso di astensionismo più alto è stato registrato fra le elettrici. È andato a votare il 71,2% delle donne

ed il 74,9% degli uomini. Nel 1995 erano 104 le donne elette, pari al 13,6%; oggi solo 65 pari al 9% degli eletti. Al Nord il rapporto tra elette ed eletti è stato del 10,52%, al centro del 12,35%, al sud del 4,2%. Il Centro destra non elegge donne in quattro regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Puglia), il centro sinistra in due (Calabria e Puglia).

I dati delle ultime elezioni regionali «sono scandalosi». La presenza delle elette è in «discesa verticale». Così Arcidonna commenta i numeri della tornata elettorale relativi alle donne. L'associazione, in un comunicato, ricorda che le candidate donne erano solo il 17,5% del numero complessivo. «La crisi del sistema politico - sottolinea Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna - impone a noi tutte una riflessione urgente sulla visibilità delle donne e sulla necessità di riappropriarsi degli spazi d'azione negati. La politica ha bisogno delle donne come segno di democrazia reale e come linfa vitale per rinnovare un sistema ormai dominato più dallo scontro tra gladiatori che dal confronto fra le idee». Per questo, Arcidonna lancia una campagna di sensibilizzazione rivolta a tutte le donne a partire dal prossimo 26 aprile dalle pagine di un quotidiano nazionale. Tre gli obiettivi prioritari: sensibilizzazione dell'opinione pubblica, creazione di una rete trasversale tra donne ed associazioni di donne che sostenga la campagna, il coinvolgimento di parlamentari e di donne già impegnate in politica affinché con la loro partecipazione diventino dei testimoni dal vivo di un'inversione di tendenza.

LA DURATA DEI GOVERNI

Premier	Giorni di governo*
Alcide De Gasperi	2691
Giulio Andreotti	2226
Aldo Moro	2074
Aminore Fanfani	1386
Bettino Craxi	1272
Arnaldo Forlani	1225
Antonio Segni	1044
Mariano Rumor	925
Romano Prodi	874
Emilio Colombo	527
Mario Scelba	497
Giovanni Spadolini	487
Lamberto Dini	486
Massimo D'Alema	451
Ciriaco De Mita	401
Francesco Cossiga	396
Adone Zoli	396
Carlo Azeglio Ciampi	353
Giovanni Leone	285
Giovanni Gorla	227
Silvio Berlusconi	226
Ferruccio Parri	157
Giuseppe Pella	141
Fernando Tambroni	116

* Le durate dei diversi governi guidati dalla stessa persona sono state sommate

P&G Infograph

Maroni (Lega)

«Con Amato si torna a Craxi»

ROMA «Amato riporta indietro la storia politica italiana di dieci anni, ai tempi in cui sedeva al fianco di Craxi a difendere il partito socialista contro il pool di Mani pulite». Così Roberto Maroni, numero due della Lega, commenta l'incarico al ministro del Tesoro per la formazione del nuovo Governo. Il leghista attacca il nuovo presidente incaricato anche sui temi del Carroccio: «Amato ha più volte dichiarato che il Nord deve liberarsi dalla Lega. Siamo certi che con lui alla guida del Governo di centrosinistra, il nord si libererà totalmente e per sempre degli ultimi residui mondiali del socialismo reale».

PAOLO SOLDINI

